
STORIA DELL'ESODO DEI TRECENTOMILA

di Diego de Castro

Durante una mia recente visita a Trieste, sono rimasto molto sorpreso che quasi non si parlasse di un libro, da poco edito, che, da persona abbastanza esperta in storia locale, giudico interessante, anche perché potrebbe costituire materia di discussioni, di dibattiti, di precisazioni, di osservazioni da contraddire, di silenzi cui dare voce, di elogi da smorzare, di fatti da considerare sotto altra luce. Al mio rilievo sull'interesse del volume, mi sentivo rispondere ch'era noioso, che gli autori erano tutti fortemente «impegnati» - e perciò non obiettivi - e via di seguito. Mi domando se esista qualcuno capace di scrivere un libro del genere che non sia noioso, quando voglia essere serio, e che cosa importi se gli autori siano di sinistra, di centro o di destra. È il lettore che se ne renderà subito conto e che dovrebbe avere il dovere di contraddire ciò che non condivide, se ha prove od opinioni in merito, visto che, a Trieste, il grande quotidiano che vi si stampa dimostra di essere largamente ospitale nei riguardi delle «segnalazioni» provenienti dalla pubblica opinione.

Ammetto che la parola liberazione, quando si parla dell'Istria (ad esempio a p. 94), avrebbe dovuto essere messa tra virgolette, dato il tipo di liberazione che vi fu; ammetto come nei riguardi di certi panegirici propagandistici jugoslavi, non si capisca se siano o se non siano condivisi da chi li riporta; ammetto che, di certe osservazioni, non possa essere molto soddisfatta l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia; ma non posso non riconoscere che gli autori riferiscano anche quelli che uso chiamare gli «errori e gli orrori» dell'occupazione delle nostre terre da parte di una Jugoslavia, che non era certamente quella odierna. E non posso negare un certo sforzo di obiettività degli autori nel riportare il bene ed il male commesso dagli uni e dagli altri, dagli italiani e dagli jugoslavi. Credo, perciò, che le persone molto filojugoslave saranno poco soddisfatte del libro, come non lo sono quelle molto filoitaliane. Ora, coprire con il velo del silenzio quest'opera, significa semplicemente avallare, per i posteri, quel che vi è scritto senza contraddirlo ed integrarlo. Il sistema del silenzio su la «Storia di un esodo. Istria 1945-1956» Trieste 1980, scritta da C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassini, G. Trani,

la farà dimenticare per un certo tempo, ma impedirà, per contro, la rettifica e le obiezioni a chi ne ha da produrre. E possibile che, Trieste, la cui popolazione è la più sensibile in politica interna ed estera che esista in Italia, non abbia più voglia di discutere e di dibattere su problemi che furono suoi e che le generazioni dei tempi miei sentivano nel profondo dell'anima?

Venendo a critiche concrete, la prima parte del volume è piuttosto carente di fonti italiane. Non ho riscontrato citazioni di autori del calibro di Valiani, Cadorna, Bocca e di molti altri noti scrittori, anche locali. Il libro appartiene al tipo di quelli compilati in base a documenti che si possono definire «esterni» e cioè giornali, riviste, e notizie pubbliche in genere. Gli autori - e lo sanno benissimo - sono riusciti a raccogliere ben pochi documenti «interni», vale a dire rapporti, relazioni, memorie, ecc., quanto cioè si può definire come documento che era segreto al momento in cui fu scritto. Ma, purtroppo, anche un bellissimo libro che ne usa (Raoul- Pupo «La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana 1944-46», Del Bianco Editore 1979) e che non è affatto «impegnato» da nessuna parte, non è riuscito a suscitare le discussioni che meritava. Perché non si discute più, quando la dialettica è vita? Ora, gli autori della storia dell'esodo, sanno benissimo che le fonti «esterne» sono fonti storico-politiche e non storiche, cioè rispecchiano atteggiamenti politici e non atteggiamenti storici veri, relativi al periodo al quale si riferiscono. Perciò la storia reale resta falsata dalla politica del momento, anche se, scrivendo a più di trent'anni di distanza, si possa cercar di stralciare la parte contingente da quella sostanziale dei fatti storici.

E passo alla mia critica di tecnico, e cioè di professore di statistica, al capitolo sulla «quantificazione» dell'esodo. Gli autori sanno che il capitolo è molto debole; i lettori sono rimasti sorpresi che l'esodo biblico dei trecentomila venga ridimensionato a meno di duecentomila. E pacifico che Tito stesso, in un discorso del 1972, ha parlato di trecentomila italiani che lasciarono le terre passate alla Jugoslavia. L'errore tecnico sta nella mancanza della definizione di quella che noi chiamiamo

«unità statistica», ch'è l'unità di rilevazione. Esistono tante unità di rilevazione e sono ben diverse l'una dall'altra. Vi è l'unità «profugo», costituita da chi ha in mano un documento con tale qualifica; e può essere benissimo che ve ne siano soltanto 190.905. Ma, già il Colella arriva alla cifra di 201.440, introducendo le unità «profugo reperito», «profugo segnalato, ma non reperito», «profugo deceduto», «profugo emigrato». Questo autore ritiene che le 201.440 persone corrispondano all'80 per cento dei profughi; si arriva così ad un ammontare che sta tra 240 e 250 mila. Esistono, però, altre unità statistiche: «profugo non segnalato e non reperito», cioè colui che ha lasciato la Venezia Giulia, senza dar notizia di sé stesso; si tratta di non pochi slavi democratici ed anche di italiani che sono silenziosamente partiti. Vi è, poi, l'unità «esule», che comprende profughi e non profughi e cioè, tra i secondi, coloro che, per non essere residenti alla data fissata nelle terre cedute alla Jugoslavia, non sono profughi, giuridicamente parlando, ma soltanto esuli. Quei moltissimi di noi - me compreso - che abbiamo perduto casa e campagna e, soprattutto, un pezzo della nostra anima, e che possiamo tornare soltanto da turisti là dove avremmo voluto aspettare una morte serena in vecchiaia, nella terra dove nascemmo, siamo o non siamo esuli? Quanti siamo? Tanti, credo, da raggiungere e oltrepassare i trecentomila citati dal Maresciallo jugoslavo.

Non sapremo mai, con precisione, quanti siano stati gli esuli oltre a coloro che hanno il «timbro» sul documento di profugo. Si possono, però, condurre calcoli abbastanza ben approssimati per valutare tale numero tenendo conto dei censimenti, dei tassi (e degli incrementi o decrementi dei tassi) di mortalità e di natalità e di varie altre ipotesi, relative a delimitazioni territoriali, a concetti etnici, ecc., ecc. Mi auguro, da vecchio statistico, che mi resti ancora il tempo per tentare un'impresa che non darà mai un dato esatto, ma soltanto una stima attendibile e migliore delle attuali.

Diego de Castro